



Pino Micòl e Claudia Ginnotti in «Caligola»



CALIGOLA di Albert Camus (versione medita del 1911). Traduzione di Franco Cuomo. Regia di Maurizio Scaparro. Scena di Roberto Francia. Costumi di Emanuele Iuzzati. Musiche di Giancarlo Chiaramello. Interpreti principali: Pino Micòl, Claudia Ginnotti, Fernando Pannullo, Giovanni Vettorazzo, Mario Toccacari, Piero Boragina, Marco Prosperini, Corrado Olmi, Aldo Puglisi. Teatro di Roma (all'Argentina).

Caligola, pazzo d'amore? Sarà questo, in ultima analisi (o in estrema sintesi), il senso da dare al personaggio

e al suo dramma, quali ci sono proposti dal testo di Albert Camus, ora ritrovato, che precede quello a noi noto a partire dal 1944 (ma oggetto poi per esso di vari aggiustamenti)? La «notitia» — una «notitia», come dire, retroattiva — del Caligola 1941, allestito a Mosca, è «prima» mondiale da Maurizio Scaparro, ad apertura della sua gestione del Teatro di Roma, sta in effetti, nel modo più vistoso, nell'accentuato risalto e spazio che assume il dolore del protagonista per l'accesa scomparsa di Drusilla, sua sorella e amante, passione assoluta della sua vita.

Nella stesura definitiva del lavoro, la morte di Drusilla mantiene un buon posto, ma «funzionale» alla rivelazione che il giovane imperatore ha di una «verità semplice e chiara, un po' melenza, ma difficile da scoprire e pesante da portare»: cioè che «gli uomini muoiono e non sono felici». Battuta-chiave peraltro qui reintrodotta da Franco Cuomo, autore della pregevole, nitida traduzione, ma che vi rimane un tanto appesa, giacché si inserisce in un campo di visuale del primo dei

Di scena La prima, inedita versione del dramma di Albert Camus, datata 1941, proposta da Maurizio Scaparro

Caligola, il potere impazzito per amore

«Star '80»: nuovo film per Bob Fosse

NEW YORK — Bob Fosse ha appena finito di girare un altro film. Come nei precedenti film, anche in «Star '80», l'ambiente è quello dello spettacolo. La storia è quella di Dorothy Stratten, una ragazza canadese di 20 anni che lavora in una latteria di Vancouver. In pochi mesi, scoperta da Hugh Hefner, direttore di «Playboy», è nominata «Playmate 1980», partecipa con una parte non di secondo piano al film «They all laughed» («Tutti risero») di Peter Bogdanovich e finisce assassinata dal marito Paul Snider.

I Bronzi di Riace negli Usa?

ROMA — Il ministro del turismo e dello spettacolo, Lagorio, intende realizzare a Los Angeles una grande «Mostra della civiltà italiana nel tempo», nella quale trovano una giusta, adeguata collocazione anche i Bronzi di Riace. Lo ha precisato lo stesso ministro affermando che si tratta di rappresentazione in America, in occasione delle Olimpiadi «Iremia anni di civiltà italiana» (che dovrebbe essere anche il titolo definitivo della rassegna, se si farà). «Dagli Etruschi alla Iroba», dai Bronzi di Riace alla Ferrari.

Cinema: al russo piace l'«happy end»

MOSCA — Il cittadino sovietico va mediamente al cinema 16 volte l'anno e le sue preferenze vanno alle commedie a lieto fine e al dramma storico. Ma per andare al cinema uno spende poco: il prezzo del biglietto è di dieci kopeki, equivalenti a poco più di 500 lire italiane. In Unione Sovietica un film è visto da circa 110 milioni di spettatori, una cifra nettamente superiore a quella di 17 milioni sempre di spettatori, sudicciotti ad assicurare il recupero dei costi di produzione e distribuzione. Questi dati che forniscono il

quadro aggiornato sull'industria cinematografica sovietica appaiono su «Arts», il più importante settimanale di spettacolo americano. Un'indagine in URSS guadagna normalmente circa 10 milioni di lire per ogni film, la cui lavorazione dura complessivamente oltre un anno. Quando un film realizza incassi eccezionali è previsto un premio per gli autori che può essere anche pari ad un anno di stipendio. Inoltre il personale che lavora nel settore è di 300 mila unità, tra registi, attori e tecnici tutti stipendiati dallo Stato. Non esiste, in URSS, una produzione indipendente: tutti i film sono finanziati direttamente dallo Stato e i 30 studi distribuiti nelle varie Repubbliche sono controllati dal governo centrale attraverso quattro dipartimenti.

Di scena A Milano torna «Metti, una sera a cena» di Patroni Griffi. Ma oggi il testo non graffia più come 17 anni fa

Una cena indigesta

METTI, UNA SERA A CENA di Giuseppe Patroni Griffi. Scene e regia di Aldo Terlizzi. Costumi di Valentino. Interpreti: Fiorenza Bolkan, Michele Placido, Remo Gironi, Lorenza Marcegaglia, Fabrizio Bentivoglio. Compagnia Italiana di Prosa. Milano, Teatro Nuovo.

Metti, una sera a cena, un titolo che ha fatto epoca, certamente il titolo più imitato dal giornalismo italiano, forse — chissà — per quella virgola che arrivava all'improvviso dopo quel «metti», forse perché era problematico, e lasciava intuire qualsiasi scollatura possibile. Un testo anche «scandaloso» ai tempi suoi (1967, e qualcuno allora si sentì molto offeso che Nina, la lettoniana di turno, si avolgesse nel corso di un amplesso extracognac nel tricolore di casa. Poi vennero il '68 e il femminismo, la sindrome nucleare si centuplicò. Insomma, le cose sono cambiate e di molto. E noi con loro.

Sicché a rileggerlo i ragionamenti dei cinque protagonisti di *Metti una sera a cena* che ha tenuto a battesimo, sostenuta da un accorto battage pubblicitario, una nuova compagnia si può misurare tutta la distanza fra una ieri di appena diciassette anni e il nostro oggi. Anzi, si potrebbe fare addirittura un gochano come eravamo noi 1967? E, malgrado un loro inarrestabile invec-

chiamento e una certa vorosità datata, questo scrittore a corteo di ispirazione, questo attore alla perenne ricerca della scena madre, questa donna che contrabbanda emozioni sessuali per mascherare un vuoto interiore, questo giovane che parla male, questa ereditiera innamorata senza speranza, qualcosa ci dicono.

Ci ricordano, per esempio, molte delle cose che si dicevano a tavoli più o meno colti: la coppia non esiste più, il gruppo al posto della coppia, i triangoli amorosi si fanno e si disfano, naturalmente qualsiasi triangolo, complice anche il *Nimpho* di Platone. Ma oggi questa gran paura della vita se non si fa parte di un clan, questa sicurezza irripetibile del sentirsi sicuri solo se si è, tutti insieme, appassionatamente, ricchiano addirittura di essere superate dalla quotidianità. E quel birgino così snolo, così effratto, così esclusivo e, anche, così disperato, così tra-gressivamente elegante appare rincarabilmente datato, e ci ripropone tutto il senso di una inarrestabile distanza.

Metti, dunque, una sera a cena, ma l'evento teatrale che si auspica, pur se negli ovvii limiti dell'operazione di ripescaggio, non c'è stato; del tutto cancellato, invece, dall'evento mondano firmato Valentino con i protagonisti che sembrano usciti dalle sfilate di moda di uno dei nostri più grandi sarti. *Metti, una sera a cena* e Aldo Terlizzi che ne ha



Una scena di «Metti una sera a cena» con Michele Placido e Fiorenza Bolkan

firmato la scenografia e la regia ce lo presenta come uno specchio di cronaca ma lontana gelata gelata, come un via di personaggi irraggiungibili e ingombranti, come un racconto cinematografico, tanti piccoli *sets-ribatte* per tante piccole situazioni.

Il tentativo, comunque evidente nelle dichiarazioni di Patroni Griffi, sostenute da questa regia asettica, è quello di riportare *Metti, una sera a cena* come una commedia sofisticata e levigata, come una commedia di pura conversazione, che non graffia più. Operazione che sarebbe stata legittima, magari un po' inutile, anche come esempio di un teatro da consumare subito, se però fosse stata sostenuta da una recitazione adeguata. E gli attori italiani — si sa — hanno avuto sempre qualche difficoltà in operazioni di questo genere.

Intendiamo: Fiorenza Marchegiani nel ruolo dell'ereditiera Giovanna si riconferma quell'attrice brillante e intelligente che è, Fabrizio Bentivoglio, l'«arrabbiato» giovane Ric ha una sua proterva personalità. Remo Gironi conferisce al suo Max una laida consistenza di fine ragionatore. Ma Michele Placido, nel ruolo del Michele scrittore dall'accento meridionale, manto consenziente e tradito è troppo superficiale, troppo «tagliato con l'accetta». Fiorenza Bolkan è scaturante e, finalmente elegante nell'abito rosso fuoco, ma, haime, altrettanto sicuramente e disperatamente insufficiente come attrice di teatro. E non solo per una pronuncia che eufemisticamente potremmo definire esotica.

Maria Grazia Gregori

Il film Sugli schermi «Io con te non ci sto più» di Gianni Amico

E l'equo canone riunì la coppia

IO CON TE NON CI STO PIÙ — Regia: Gianni Amico. Sceneggiatura Gianni Amico, Enzo Ianni, Francesco Tullio Altan. Interpreti: Monica Guerritore, Victor Cavallo, Carlo Momi, Coralla Majari. Musiche: Fernando Falco. Italia 1983

Io con te non ci sto più ovvero quando la censura affoga nel ridicolo. L'estate scorsa i solerti difensori della morale立德 decidono di bocciare in commissione il film di Gianni Amico per una scena di pudicizia. L'inquadratura «incriminata» mostrava infatti Carlo Momi che prendeva il sole nudo su una terrazza e che, all'arrivo di una ragazza, si copriva come poteva con le mani. Per fortuna tutto si rimise a posto e il film ottenne il visto senza tagli. Il bello fu però che uno dei censori disse al regista di aver apprezzato moltissimo «la satira del giovane neozionista interpretato da Momi». Lì per lì, Amico non capì, poi ci pensò un po' sopra e finalmente realizzò Momi fa la parte di un «balordo» che ogni volta che entra in scena saluta all'americana dicendo «Hi» (come *Hi Mom*), di sicuro il censore aveva preso quel verso per il saluto nazista «Heil», equivocabile così su tutto il resto.

Basterà questo episodio per guardare con un po' di simpatia al film di Amico, che giunge solo ora sugli schermi a quasi tre mesi dalla «prima» alla Mostra di Venezia, dove non riscosse il successo sperato dal regista e dal produttore Bernardo Bertolucci. Probabilmente non era da inserire nella rassegna «Mezzanotte», ma è inutile ora rivangare polemiche e malumori di un «Disotto» invece di questa «sgangherata commedia neorealista» (come la definì l'autore) che nasce da un'idea di fondo: narrare una storia sui sentimenti incapaci di esprimersi perché non c'è spazio. Il risultato è appunto *Io con te non ci sto più*, una specie di «polaroid autoritornica» di una generazione che i conti non deve più farli con la politica ma con l'equo canone.

Marco e Clara, ovvero Victor Cavallo e Monica Guerritore, trovano casa. Un attimo dopo che hanno deciso di separarsi. Che fare? Con l'aria



Monica Guerritore nel film «Io con te non ci sto più»

che tira non si può dire di no: e così i due andranno a vivere insieme nel nuovo appartamento anche se il rapporto è freddo. Ma è la convivenza, troppo difficile. Clara rivendica orgogliosamente la propria autonomia fuori e dentro casa. Marco invece fa di tutto per convivere l'ex fidanzata che c'è un solo modo per sopravvivere in quei pochi metri quadrati: ricominciare ad amarsi. Le cose sembrano migliorare quando Clara stringe amicizia con la giovane Tina (Coralla Majari), una figlia di papà e carina che abita da sola nell'appartamento accanto. Le due donne da una parte, Marco dall'altra. Però Marco, «coatto» tenero con qualche ambizione artistica (sta lavorando ad un nuovo strumento ad acqua e padelle), non può vivere da solo. E infatti finisce nel letto di Tina, innescando così nuovi, incredibili casini che non vi sveliamo.

Girato in economia, tutto in interni, *Io con te non ci sto più* è una commedia agrodolce che parla dell'oggi ispirandosi al cinema di ieri. A alcuni, infatti, è parso di ritrovare nel gioco delle coppie e nel ritmo brillante qualcosa di Camerini; altri hanno citato i duetti hollywoodiani tra Spencer Tracy e Katharine Hepburn. Ogni paragone è lecito, anche se forse il motivo ispiratore più autentico resta, per il retrosguardo amaro di certe situazioni, il tetto di De Sica. Detto questo, non tutto nel film funziona a dovere. Regia e inquadrature, innamorato dei colori, Gianni Amico sembra spesso a disagio nel parlare di giovani, poco aiutato da una sceneggiatura che mette in bocca ai personaggi battute fessacchiotte e da due interpreti che non sono campioni di simpatia. Victor Cavallo, ci ammoniscono, o si ama o non si ama. Può darsi: resta il fatto che qui spreca un'ottima occasione. Perché recita male — sia ben chiaro — non perché mangia la marmellata con le mani o dice cazzo.

Michele Anselmi
Al cinema Capranica ed Europa di Roma e al Durini di Milano

M*A*S*H

QUESTA SERA ALLE 20.30 SU ITALIA UNO

CON DONALD SUTHERLAND ELLIOT GOULD - TOM SKERRITT

REGIA DI ROBERT ALTMAN

ITALIA UNO

SE AVETE IN CASA

una qualsiasi macchina fotografica che non funziona più, non tenetela in un cassetto. Portatela da un rivenditore autorizzato Polaroid.

AVRETE SUBITO 20.000 LIRE

di sconto sull'acquisto del nuovo modello Polaroid 610.

Polaroid. Non aspettare ancora.

Polaroid è un marchio registrato della Polaroid Corporation, Cambridge, Mass. USA. Polaroid 1983.